



◆ **L'ex premier russo tratta per 6 ore ma i serbi mettono in guardia: «Non accetteremo forze di occupazione»**

◆ **La Jugoslavia propone piano in 7 punti «Il Patto deve ritirarsi per primo L'integrità del paese non si tocca»**

◆ **Dura reazione di Madeleine Albright e dell'Alleanza atlantica: Proposte che non meritano considerazione**

Cernomyrdin non piega Milosevic

«Sì a una forza Onu ma disarmata», Usa e Nato: «Inaccettabile»

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO «Siamo pronti ad accettare una presenza internazionale in Kosovo». Nebojsa Vujovic, vice-ministro degli esteri, dà l'annuncio in conferenza stampa e sembra che la guerra sia arrivata ad una svolta, dopo una delle notti più dure vissute da Belgrado. Ma non è così. La strada della trattativa è ancora tutta in salita. Dopo sei ore di faccia a faccia tra l'inviato russo Viktor Cernomyrdin - reduce da una tornata nelle capitali europee - e il presidente Slobodan Milosevic, la Tanjug batte uno scarno comunicato per dire soltanto che i colloqui «proseguiranno fino a mettere a punto un piano accettabile» per la soluzione politica della crisi in Kosovo.

Una settimana di bombardamenti pesantissimi non sembra aver spostato il timone della guerra. I nodi al pettine restano gli stessi: la presenza di una forza militare internazionale a garanzia di un piano di pace nella regione a mag-

gioranza albanese. È stata una settimana intessuta di dichiarazioni contraddittorie, segnali d'apertura repentinamente archiviati - quelli del vicepremier federale Draskovic, poi messo alla porta, ma anche quelli di Zoran Lilic, fedelissimo di Milosevic. E ieri la doccia fredda, nelle parole di Vujovic: il sì di Belgrado si limita ad una presenza internazionale disarmata. Osservatori civili, dell'Osce e della Croce rossa, sotto l'egida dell'Onu.

Troppo poco per la Nato e per lo stesso Cernomyrdin. L'inviato russo arrivato nel primo pomeriggio a Belgrado e ripartito in serata aveva portato un ben diverso piano di lavoro. Mosca chiede a Belgrado l'assenso sul dispiegamento in Kosovo di una forza militare internazionale-

uomini armati, dunque - sotto la bandiera delle Nazioni Unite e con la partecipazione della Russia, di stati neutrali ma anche di truppe provenienti da paesi della Nato. Solo dopo il sì di Belgrado, la Nato potrebbe sospendere i bombardamenti con il contempora-

IL PIANO DI CERNOMYRDIN

1. Consenso totale di Belgrado a una forza militare internazionale per il Kosovo sotto l'egida dell'Onu di cui facciano parte la Russia, paesi neutrali e anche paesi Nato non attivamente impegnati negli attacchi.
2. Dopo un tale preciso segnale di consenso da parte di Milosevic la Nato dovrebbe sospendere i bombardamenti e Belgrado avviare contemporaneamente il graduale ritiro delle sue forze dal Kosovo.
3. Con l'inizio del ritiro, il contingente internazionale entrerebbe nel Kosovo e si aprirebbero negoziati sullo status della regione.

neo ritiro delle truppe serbe dal Kosovo e l'avvio di negoziati per l'autonomia, garantiti dal dispiegamento di un contingente internazionale. La Russia si accontenta di seguire lo schema di Rambouillet, che fissava la presenza di polizia ed esercito serbi nella regione

ai livelli stabiliti nell'ottobre dello scorso anno, quando il mediatore americano Holbrooke riuscì a sbloccare all'ultimo minuto una crisi che già allora sembrava destinata a concludersi con i raid aerei.

La Nato chiede di più, e cioè il completo ritiro delle forze di sicurezza serbe dal Kosovo e il dispiegamento di una forza a guida atlantica. La distanza con quanto Belgrado sembra disposta ad accettare rimane abissale. Lo stesso Cernomyrdin nel lasciare la capitale jugoslava si è mostrato molto prudente. «C'è stato qualche passo avanti - ha detto l'inviato russo - ma non so se basterà alla Nato».

La risposta non ha tardato a venire. L'Alleanza atlantica e il dipartimento di stato americano giudicano del tutto insufficienti le

posizioni espresse da Belgrado.

«Non possiamo accettare truppe d'occupazione», ha spiegato ieri il vice-ministro degli esteri serbo Vujovic, articolando un piano in sette punti che sembra molto lontano anche dalle proposte russe. Il piano stabilisce la piena integrità territoriale della Serbia, il dialogo diretto con i leader albanesi senza mediazioni - la comunità internazionale può partecipare come invitato o testimone, senza avere parte attiva -, l'uguaglianza dei diversi gruppi etnici e l'accesso alla regione di organizzazioni umanitarie sotto l'egida dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati. Belgrado accetta anche di ritirare le forze di sicurezza, ma solo dopo l'allontanamento delle forze Nato dai propri confini ed è disponibile a discutere su «modalità, mandato e dimensioni» di una presenza internazionale che deve essere definita dal Consiglio di sicurezza. Con una precisazione che stavolta non sembra lasciare spazio a fraintendimenti: in Kosovo non ci può essere una missione armata.

IL FATTO

Macedonia, granate contro i francesi

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

KICEVO (Macedonia) Voci, psicosi collettive, notizie false e bombe vere. A piccoli passi la Macedonia sta scivolando verso una sorta di «nevrosi da guerra imminente».

Proprio mentre a Skopje si attendeva l'arrivo del premier francese Lionel Jospin, i serbi (pochi dubbi sulla mano che ha agito) hanno nuovamente attaccato i militari francesi che pattugliano la zona di Kumanovo, ai confini con la Serbia. Due mezzi blindati in missione lungo una strada di campagna ad una decina di chilometri dalla «capitale» dei serbi di Macedonia sono stati attaccati, questa volta con un Rpg7, un lanciagranate in grado di distruggere anche un mezzo blindato. La bomba però non ha centrato i militari e non vi sono stati feriti. Solo due giorni fa due granate erano state lanciate contro le sentinelle del battaglione logistico francese, e una settimana fa un

commando aveva malmenato l'equipaggio di una jeep che era stata data poi alle fiamme. Anche i lanci di pietre contro i soldati Nato proseguono, e ieri a Tetovo sono stati presi di mira i tedeschi. Un soldato è stato ferito da una sassata ed è stato ricoverato in ospedale. Questi fatti sono ormai quotidiani mentre la nevrosi collettiva miete sempre nuove vittime. Ieri quasi tutti i giornali hanno dato grande risalto al presunto abbattimento di un caccia della Nato, che a detta ad esempio del quotidiano Dnevnik, uno dei più diffusi a Skopje, sarebbe precipitato sulle montagne della Macedonia centrale. Anche il sindaco di Kicevo un grosso centro popolato per la metà da albanesi e per l'altra metà da macedoni conferma l'accaduto: «Due giorni fa - ci dice - è caduto un aereo americano, e tutta la popolazione, già terrorizzata dal continuo passaggio dei caccia, ha avvertito il forte botto». In montagna a Barac dove abbiamo interpellato numerosi contadini tutti confermano di aver sentito una forte esplosione alle 10 di giovedì, ma nessuno è in grado di confermare l'abbattimento del caccia che la Nato ha smentito ufficialmente. La stampa macedone però insiste e qualcosa di vero c'è nel senso che l'altro giorno si sono sentite forti esplosioni a Skopje e nelle città occidentali del paese. Forse si tratta del boato provocato dagli aerei che infrangono il muro del suono, oppure, e ciò pare plausibile, i soldati della Nato, senza avvisare nessuno, stanno intensificando le esercitazioni in molte parti della Macedonia, anche dove ufficialmente non si dovrebbero trovare. Lungo la strada di montagna che da Kicevo ci porta verso i villaggi dell'interno incrociamo un convoglio tedesco composto da sei giganteschi camion da rimorchio che caricano potenti cannoni d'attacco in grado di sparare ad una trentina di chilometri. Secondo le informazioni ufficiali provengono da Salonicco e debbono raggiungere la regione occidentale della Macedonia che confina con il Kosovo meridionale. Il nervosismo viene insomma alimentato da notizie non verificate e diffuse forse ad arte per alimentare il crescente clima di preoccupazione che si respira a Skopje. I campi profughi sono stracolmi da giorni e solo oggi entrerà in funzione quello di Cegran che doveva ospitare 5000 kosovari e ne accoglierà 20.000. Il governo non accoglie la richiesta dell'Onu per l'apertura di nuove tendopoli e il braccio di ferro prosegue.

Bombe e terremoto, Belgrado trema

Almeno 3 morti e 40 feriti, devastato il cuore della capitale

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO «Non state fermi qui, c'è l'allarme, andate via». L'acqua delle autopompe ha spento le fiamme, ma non ha lavato il sangue rappreso sull'asfalto. Kneza Milosa, la strada delle ambasciate e dei ministeri, è lastricata di schegge e di detriti, il traffico è stato deviato. Un'ala del Generalstad, il quartier generale dell'esercito, è sprofondata su se stessa, nei due edifici rimasti in piedi si distingue il largo squarcio provocato dai missili. L'ambasciata italiana è poco lontano, nemmeno un centinaio di metri. «È pericoloso, andatevene». Allargando le braccia un uomo allontana la folla silenziosa venuta a guardare le ultime rovine, indifferente alla sirena che sempre più spesso suona anche di giorno. La notte è stata dura, un solco nero, squassato ad ondate dagli aerei della Nato, intorno alle undici sera e ancora verso le due del mattino. Il rombo del caccia si è avvertito distintamente. Una notte chiara, il disco della luna come un faro acceso sulla città e la luminaria della contraerea che ricorda una sagra di paese. Ma il sangue sulla strada e le sirene delle ambulanze raccontano che non è così.

Tre morti, una quarantina di feriti e cumuli di macerie in pieno centro. Le vittime sono un poliziotto e due civili che si trovavano a passare in macchina al momento dell'esplosione. Tra i feriti diversi membri del consiglio comunale e vigili del fuoco: un missile è arrivato quando sul posto c'erano già i soccorritori. È stato forse l'attacco più duro su Belgrado dall'inizio della guerra. E alle prime luci dell'alba un nuovo nemico. La terra ha tremato a lungo, una scossa ondulatoria ha fatto vibrare la città, svegliandola da un sonno stentato. L'epicentro del sisma - 5,5 gradi della scala Richter - era ad un'ottantina di chilometri dalla capitale, a Valjevo, entrata nel mirino della Nato anche la scorsa notte.

Ma non è stato il terremoto a sfregiare il ministero degli Esteri in kneza Milosa, proprio di fronte allo Stato maggiore, né l'ala superstite del ministero degli Interni serbo, sfuggita al primo attacco e abbattuta nelle prime ore di ieri.

La ferita più profonda però è quella meno appariscente, a Vracar, un quartiere popolare inerpato su Maxima Gorku, una strada di scorrimento, su cui sboccano stradine minuscole che hanno i



colori di viottoli di campagna. È qui il primo «errore» della Nato nel cuore di Belgrado. Due cassette minuscole, con i tetti spioventi e le tegole come scaglie di pesce, sono state sbriciolate da tre missili. Nessuno sa spiegarsi che cosa cercassero i caccia della Nato. Poco distante c'è una scuola e nient'altro, né una stazione di polizia, né una caserma.

«La casa ha tremato e mi sono precipitato fuori. Ho sentito delle grida che arrivavano da sotto le macerie di quella che era la casa dei miei vicini. Djeordje era immerso fino al bacino, spuntavano solo le gambe. La moglie Dragana era sepolta completamente, tranne un braccio. Le ho stretto la mano per darle coraggio, per farle capire che non era sola, che stavano facendo di tutto per aiutarla». Milomir Bankovic ha una notte di terrore scolpita sulle rughe del viso. Parla con la rassegnazione della povera gente che ha visto affacciarsi nella propria vita un'altra calamità. Racconta dei vicini, due ragazzi sposi da poco, lui piccolo

commerciante, lei infermiera in attesa di un figlio. Sono entrambi feriti, ma sono vivi: un miracolo a guardare quel che resta della loro casa. «Siamo rimasti a parlare fino a tardi la scorsa notte, in quel giardino laggiù, che ora è pieno di macerie - racconta Milomir - Era una bella serata, pensavamo di organizzare una grigliata per il primo maggio».

Milomir ha 50 anni e una famiglia numerosa, vivono in otto in una casetta di venti metri quadri che ha la miseria scritta sui muri. Dalla scorsa notte crepe profonde si aprono sulle pareti annerite, sotto ai manifesti di donne alla moda e profumi firmati, ritagliati da qualche rivista. «Questo è un quartiere povero», si scusa il padrone di casa, operaio di un'azienda di trasporti. Suona la sirena, i bambini più piccoli cominciano a tremare, gli occhi sgranati dalla paura già gonfi di lacrime. «Non succedeva niente, non succedeva niente», cerca di calmarli la madre, Nevenka. Ieri non è andata al lavoro, dietro al banco del Belgrad bar. «Noi non sappiamo nulla, non abbiamo nessuna colpa. Non abbiamo idea di come sia cominciato tutto questo», dice Nevenka.

In Vardarska ulica, poco più di un viottolo con il nome di un fiume macedone, c'è un cratere largo e profondo, il missile ha spaccato

le condutture idriche e l'intera zona ora è senza acqua né luce. Sull'asfalto, a distanza di decine di metri, ci sono fessure profonde, come le cicatrici di un terremoto.

«Siamo riusciti a fuggire saltando dalle finestre, appena in tempo. La casa è venuta giù subito dopo come un castello di carte», racconta Alexandra Filipovic, 23 anni, studentessa d'economia all'ultimo anno. Suo fratello Dejan, laureato da poco in ingegneria, è stato scaraventato fuori dalla finestra dall'esplosione, ma se l'è cavata. «Era una casa di 70 anni, ci viveva da sempre la famiglia di mio marito. Che cosa posso dire? Anche le calze che ho indossato me le hanno prestate i vicini, non c'è rimasto niente. Ma siamo vivi. Noi siamo stati i primi, a chi toccherà la prossima volta?». Dusenka dimostra di più dei suoi 48 anni. Fa la fiorala, il marito è impiegato. Per i figli sperava qualcosa di più.

Il reverendo Jesse Jackson, in visita a Belgrado, compare davanti alle macerie seguito da uno stuolo di telecamere. Stringe la mano di Alexandra e prega ad occhi chiusi, un sussurro in un silenzio solenne. «Dobbiamo lavorare insieme per far finire questa guerra, che fa soffrire persone innocenti in Jugoslavia e nei campi profughi. Dobbiamo avere coraggio. E sperare che il mattino verrà».

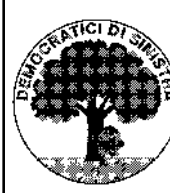
Un cittadino serbo mentre ripara le tegole del tetto della casa
V. Vekic/Ansa-Epa

La Nato accusa: «Pulizia etnica anche in Serbia»

La Nato ha detto che per la prima volta ha ricevuto notizie e resoconti di operazioni di pulizia etnica in Serbia, ad est del confine con il Kosovo, ai danni di albanesi. Lo ha detto ieri il portavoce della Nato Jamie Shea.

Fino ad oggi, infatti, si era parlato ed erano arrivate delle notizie da fonti certe - non ultime quelle dei profughi - che le milizie di Slobodan Milosevic avevano messo in atto i loro piani di pulizia etnica nella regione del Kosovo. Naturalmente sono stati presi di mira i cittadini di etnia albanese ma il raggio di azione si è inesorabilmente allargato. E, proprio su questo nuovo fattore, la diplomazia ha immediatamente puntato l'indice. Soprattutto perché Milosevic aveva fin qui dichiarato che i «problemi» - così li aveva chiamati - si erano registrati unicamente nella regione del Kosovo e non nel resto della Federazione jugoslava.

PER IL CONTRATTO



Area Politiche per il Lavoro Federazione di Bologna

Attivo delle lavoratrici e dei lavoratori per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici

introduce
Salvatore Caronna
Segreteria Ds Bologna
interviene
Claudia Sabatini
Segretario Nazionale Fiom

conclude
Alfiero Grandi
responsabile nazionale Ds Area Lavoro

partecipano
Danilo Barbi
Segretario Camera del Lavoro Metropolitana
Gian Guido Naldi
Segretario Fiom Bologna
Alessandro Ramazza
Segretario Federazione Ds Bologna

venerdì
7 maggio 1999
ore 20,30
via della
Beverara, 6
Bologna

